

SCIENZA & POLITICA

per una storia delle dottrine



Trasformazioni dello Stato/nazione nel quadro della storia transatlantica

CISPEA – Dipartimento di Scienze politiche e
sociali – Bologna, 18 aprile 2013

Eleonora Cappuccilli

Università di Bologna

eleonor.cappuccilli2@unibo.it

La giornata di studio “Trasformazioni dello stato/nazione nel quadro della storia transatlantica”, organizzata dal Centro Interuniversitario di Storia e Politica Euro-Americana e riconosciuta come seminario nazionale di ricerca della SISSCO (Società Italiana per lo Studio della Storia Contemporanea), è il secondo appuntamento di una serie di seminari sul tema “Storia atlantica e storia transatlantica tra modernistica e contemporaneistica”.

Che significa affrontare la storia politica in maniera transatlantica e adottando un approccio sistemico? Questo è l'interrogativo da cui prende origine il ciclo di seminari, come ha spiegato nella sua introduzione ai lavori Raffaella Baritono, e con cui devono confrontarsi gli studiosi di storia e politica transatlantica. L'ipotesi di fondo della giornata di studio, in particolare, è che sia necessario prendere le distanze dall'idea di eccezionalismo americano e dalla visione degli Stati Uniti come Paese senza Stato o come Stato debole per riconfigurare complessivamente i concetti di Stato, nazione e Stato-nazione. Nel momento attuale di “de-generazione” dello Stato, come l'ha definita Pierangelo Schiera, lo Stato va dunque ripensato nello spazio transatlantico a partire dalle vicende dello Stato/nazione americano e coloniale, senza le quali le esperienze dello Stato europeo perdono di significato.

Già dalla prima relazione di Antonino De Francesco emerge la volontà di contaminare le due storie – europea e atlantica – mostrando l'insufficienza della prospettiva eurocentrica, che identifica la Rivoluzione francese come origine della modernità. Tale teoria confligge con la specificità della storia britannica, messa a tema da John Pocock, e ancor più con la Atlantic History, una storia che non ha a che fare con la svolta del 1789 ma discende direttamente dal 1600 inglese e dalla Gloriosa Rivoluzione, la prima rivoluzione repubblicana. Più che di una storia comune di rivoluzioni atlantiche, allora si può parlare dell'intreccio delle molteplici storie delle *repubbliche* atlantiche – Francia, Stati Uniti e Santo Domingo – nate sotto il segno di un'identità repubblicana condivisa.

La relazione successiva di Matteo Battistini ritorna alla Storia Atlantica per soffermarsi sulla fondazione dello Stato americano, ponendosi in maniera fortemente critica nei confronti di quegli storici economici che hanno sostituito il commercio allo Stato come principio organizzatore del mondo transatlantico. L'eccezionalismo del capitalismo statunitense, contraddistinto dalla propensione naturale al libero mercato, dalla spontanea divisione del lavoro, dalla disponibilità di sterminati territori, è smentito dalla sostanziale continuità tra le due sponde dell'oceano e dalla presenza di una forte autorità dello Stato anche in America.

Negli Stati Uniti, infatti, il bisogno di statualità crebbe a partire dalla guerra di indipendenza, quando le ex-colonie dovettero guadagnarsi la fiducia dei



creditori europei e dei privati che volevano finanziare il conflitto contro la madrepatria inglese, e dimostrare di poter rispettare gli impegni contrattuali assunti. Ciò fu possibile grazie alla creazione del sistema di credito pubblico, che fu preconizzato nel *Report on Public Credit* di Robert Morris – sovrintendente alle finanze, governatore della Pennsylvania, membro del Congresso e ricco mercante – e alla fondazione della Bank of North America nel 1782. La banca, che era una *corporation* dotata di personalità giuridica, era responsabile della rimessa del credito pubblico, del controllo del denaro in circolazione e del foraggiamento del mercato finanziario; funzionava anche come istituto commerciale per lo scambio privato. Nel 1787, poi, si realizzò nella Costituzione quell'accentramento politico funzionale alla creazione di un 'metodo di amministrazione', come lo definisce Morris, che garantisce la regolarità e la coerenza nella gestione delle entrate e delle uscite. L'amministrazione del debito assunse così un significato politico costituente e divenne "a source of trust and confidence", come si evince dalle parole di Morris. La presenza di una forte autorità dello Stato, a partire dalla ratifica della Costituzione americana, avvicina le due sponde dell'Atlantico e smentisce l'eccezionalismo statunitense.

Anche l'intervento seguente di Tiziano Bonazzi, che ricostruisce i concetti di nazione e nazionalismo americano fino alla prima metà del XIX secolo, parte dall'inadeguatezza dell'idea di eccezionalismo, che rimane tuttora nella cultura politica statunitense nonostante le critiche degli storici americani. La tesi di Bonazzi è che la Rivoluzione americana non sia stata una rivolta nazionale ma una rivoluzione per lo Stato in risposta alla ristrutturazione inglese che azzerò l'autonomia delle colonie. Nacque così il primo Stato rivoluzionario fuori dall'Europa fondato sulla sovranità del popolo, inteso in senso universalista e illuminista. Il popolo americano era l'umanità vera destinata a portare la libertà ovunque e lo Stato americano era uno Stato universale aperto a chiunque ne volesse far parte. Con la pace di Parigi, però, gli americani si resero conto di non essere un popolo omogeneo: quello che li univa era inglese (la lingua, il diritto, e la cultura), mentre quello che li separava era americano (gli interessi economici, le culture coloniali e le chiese ufficiali).

Nel 1787 prende vita uno Stato senza nazione, la quale nascerà invece solo dopo quarant'anni come controparte dell'Europa, nemica del progetto americano di libertà universale. La neonata nazione si riconosce nella comunità orizzontale, inclusiva e soprattutto pacifica dei fratelli, contrapposta alle nazioni europee lacerate da lotte per la supremazia. Tali giochi di oblio, che spazzano via il passato americano di conflitti, di scontri, di esclusione, sono però gli stessi che ebbero luogo in Europa. Si può parlare dunque di una mo-

dernità euro-americana, le cui condizioni furono create dagli Stati-nazione, che, seppure nati in modo differente, presentano tuttavia la stessa struttura e gli stessi fini. Solo con la guerra civile americana il concetto di nazione conobbe una profonda spaccatura: in gioco era l'idea stessa di libertà, quella fondata sul lavoro salariato e sulla negazione della schiavitù.

Nella sessione pomeridiana il primo intervento è stato quello di Ferdinando Fasce, che ha posto l'accento sulla nazione materiale, intesa come concetto analitico e non pratico-storico. La nazione materiale tra '800 e '900, che viene guardata dal punto di vista di imprenditori e tecnici, è rappresentata e rappresenta se stessa in tre modi: come *American system of manufacturing*, come enorme grande magazzino e come mondo della pubblicità. Il sistema di manifattura, che consisteva in quella standardizzazione produttiva il cui punto d'arrivo sarà il fordismo, era rivendicato come campo di eccellenza produttiva americana, grazie al risparmio di lavoro e all'intercambiabilità dei pezzi. La rappresentazione degli Stati Uniti come grande magazzino generale, spazio gestito razionalmente, acquistò notorietà con l'esposizione di Chicago (1893), che fu organizzata in compartimenti proprio come un grande magazzino, e di Parigi (1900). In ultimo, la nazione americana si costruì anche nella pubblicità, dove la bianchezza del popolo-consumatore non lasciò quasi mai spazio al riconoscimento degli afro-americani o delle altre minoranze.

Dal focus prevalentemente centrato sul continente americano, con la relazione di Maurizio Ricciardi si passa alla dimensione globale, oltre la prospettiva atlantica. Per andare oltre la frammentarietà delle diverse analisi empiriche, per Ricciardi è opportuno ricostruire il concetto di Stato, nonostante i suoi limiti sempre più evidenti. Per farlo, si individuano tre scene, di cui la prima, quella dell'origine e della teoria, si colloca tra '500 e '600. In questo momento, lo Stato è ritenuto necessario per la società, è il contratto che garantisce la possibilità di stipulare i contratti, è l'esperienza europea descritta da Thomas Hobbes. La seconda scena è ambientata tra '700 e '800, quando lo Stato si trova a fare i conti con la società. Scaturisce in tale frangente il nesso tra amministrazione – dei conflitti e delle colonie – e società: nasce lo Stato utile teorizzato da Jeremy Bentham. Nella terza scena si è di fronte allo Stato globale, chiamato 'Stato ossimoro' perché è uno Stato della società mondo che perde il nesso con il territorio e il popolo. È uno Stato vissuto come scomodo artificio indispensabile che va limitato ma di cui non si può fare a meno: emerge una nuova epistemologia dello Stato, il quale perde la sua forza creatrice di sistemi, lasciando il posto alla potenza della Costituzione. Nondimeno, lo Stato globale mantiene la sua continuità per il fatto che utilizza ordinamenti normativi che non produce né legittima. In tal senso, lo Stato globale post-coloniale sviluppa legami di governance, connessioni amministrative, con gli



altri Stati. Dall'altra parte, si determina una proliferazione di rapporti politici, e che pretendono di essere politicizzati, perché nessuno può decidere legittimamente cosa è politico.

In questo scenario di crisi della sovranità, ricompare la cultura: la svolta culturale originata nell'antropologia risolve così il problema di introdurre le disuguaglianze (delle donne, dei neri...) nell'universalismo. La cultura, in quanto strutturalmente diversa da tutte le altre, giustifica il trattamento differenziato di individui eguali. Si verifica un passaggio dall'opinione alla cultura: all'individuo universalmente uguale che formula la sua opinione personale, si sostituiscono individui segmentati la cui opinione non è individuale ma è quella della propria cultura.

L'ultimo intervento di Loris Zanatta ritorna sul filo conduttore della cultura ma spostandosi nell'area specifica dell'America Latina per affrontare la categoria di latinità. Tale categoria allude, *in primis*, alla storia del colonialismo spagnolo nelle Americhe, un colonialismo di tipo universalista, cattolico, contrario alla modernità liberale perché legato a una monarchia di *Ancien Regime*. La società latina ha la stessa conformazione spirituale, oltreché sociale, sia nelle colonie sia nella madrepatria. È un regime di cristianità in cui l'unanimità politica è tutt'uno con quella spirituale. È anche una società gerarchica di corpi, non di individui. È una società, infine, il cui popolo è una comunità omogenea e organica, impermeabile e refrattaria al pluralismo. La storia del colonialismo spagnolo nell'America Latina è dunque un avvicinarsi dei fallimenti dell'ethos liberale che non riesce a farsi spazio oltre un immaginario organicistico, tomistico, che sprigiona vitalità fino alle guerre d'indipendenza anti-coloniali. Anche quando giunge la modernità liberale, originariamente anti-coloniale, la società rimarrà comunque una società di corpi.

Tuttavia, dall'intervento di Pierangelo Schiera emerge come sia alquanto problematico tracciare una drastica separazione tra tomismo e liberalismo, essendo le due ideologie molto più frastagliate e incoerenti al loro interno di come vengano rappresentate. Inoltre, il termine 'modernità' si presta eccessivamente a interpretazioni multiple e contraddittorie: è un termine fugace, come ha sottolineato Schiera. Ogni generazione ha la sua modernità, dunque tale concetto ha un significato preciso solo se lo si definisce in modo neutro, cronologico, come il periodo iniziato con la scoperta dell'America. Anche l'*Ancien Regime*, ha continuato Schiera, è moderno: è il modo di far funzionare una cosa nuovissima che è lo Stato.

Pure la sovranità è un concetto "fumogeno", nonostante si dia per scontata la sua crisi ai tempi della globalizzazione. Sempre secondo Schiera, ciò che lo Stato ha perduto con la globalizzazione è non tanto la sovranità quanto il mo-

nopolio del principio di legalità, ma tale processo va avanti da più di cent'anni, da quando cioè, a metà del XIX secolo, lo Stato dell'amministrazione trionfa alle spese dello Stato moderno di diritto. Dal 1850 circa l'amministrazione si erge a *pivot* del sistema al fine di evitare gli ingombri parlamentari: è da allora che il diritto, inteso come arma di organizzazione del potere e di gestione della società, non è più l'espressione del monopolio della forza legittima da parte dello Stato.

Come definire lo Stato contemporaneo, non più solo transatlantico ma globale? La vera questione, forse, è come definire il soggetto dello Stato globale: se nello Stato moderno era un soggetto omogeneo, nello Stato globale è un soggetto scomposto, sostiene Ricciardi, un soggetto che non è più ricomponibile nella società immaginata che lo ha preceduto.